

LINGUA MADRE E LINGUA 2: QUALI OPZIONI TRA SCUOLA E FAMIGLIA

Dora Acri

ADI - Associazione Docenti e Dirigenti
scolastici Italiani



L'immagine che ho scelto nella presentazione di questo mio intervento, avrete visto, illustra la giornata mondiale della lingua madre, il 21 febbraio, giornata istituita dall'UNESCO nel 1999 e dedicata alle lingue degli affetti e al legame profondo che esiste tra le persone e i loro idiomi materni.

**LE PAROLE
DELLA MADRE SONO UN
INVOLUCRO CHE CI PLASMA
E CI PROTEGGE**



Le parole della lingua madre strutturano il sé bambino, ne costruiscono l'identità, costituendo una sorta di pelle degli individui, non a caso dunque la chiamiamo Lingua Madre. Come Tullio De Mauro ci ha insegnato, questo codice originario non è un vestito da togliere per indossarne un altro più adatto, ma un

involucro protettivo ed essenziale che ci protegge e ci plasma. Le riflessioni che oggi condividerò con voi, nascono da una domanda: cosa succede alle lingue d'origine (quando diverse dall'Italiano) dei bambini che abitano le nostre scuole?

Sono una maestra di scuola dell'Infanzia, da circa 20 anni ormai... In questi anni, tra i miei bimbi, ho avuto diversi alunni di origine straniera (spesso nati in Italia). Bambini esposti in casa alla lingua madre (L1), lingua di entrambi i genitori o, in alcuni casi, soltanto di uno dei due. Spesso ho chiesto loro di insegnare a me e ai compagni alcune parole nella lingua della mamma e del papà... come si dice CIAO, GRAZIE, BUONGIORNO? Quasi sempre mi guardano attoniti, gli occhi spalancati e le labbra serrate.

LIBRI A SPASSO... NEL MONDO

Da qualche anno, insieme al collega di sezione, abbiamo deciso di ospitare i genitori non italiani in classe, per ascoltare brevi letture nella loro lingua madre con l'obiettivo principale di rendere i bambini consapevoli che nel mondo esistono idiomi e lingue diverse.



**SE LA MIA LINGUA
MADRE ENTRA A
SCUOLA, IO MI SENTO
RICONOSCIUTO!**

Ma abbiamo ottenuto molto di più da questa esperienza: il clima si è sciolto, e gli occhioni non sono più spaesati cercando la giusta pronuncia per rispondere alla curiosità dei maestri o di un compagno.

Ho deciso così di approfondire la condizione del bi o plurilinguismo che i bambini di origine straniera sviluppano nel tempo, arrivando nelle nostre scuole. Ho intervistato alcune famiglie ed ho subito scoperto che si tratta di una condizione non certo conosciuta come opportunità, circostanza favorevole.

LA CONDIZIONE DI BI-
PLURILINGUISMO NON E'
COMUNEMENTE CONOSCIUTA
COME CIRCOSTANZA
FAVOREVOLE



LE FAMIGLIE:

La signora M. ha due figli di 14 e 8 anni. La maggiore aveva già un anno e mezzo quando si sono trasferiti in Italia. Vengono dal Venezuela e a casa parlano spagnolo, sempre. Continuano a parlarlo anche quando gli insegnanti dei figli suggeriscono loro di parlare italiano in casa, per favorire nei piccoli l'apprendimento della lingua del paese che li accoglie. M. si chiede: come posso aiutare i miei figli a imparare l'italiano dal momento che io lo parlo male? E così ignora serenamente le indicazioni della scuola, è determinata. I figli imparano comunque a parlare bene la L2, la maggiore andrà al liceo linguistico, mi dice che oltre allo spagnolo e all'italiano, le piace e parla bene anche l'inglese e che adora vedere i film americani in lingua originale...

Anche per la signora M. K. e per la sua famiglia è così: le tre figlie (12, 10 e 4 anni) sono nate tutte in Italia. In casa si parla tunisino, le figlie lo capiscono e lo sanno parlare, anche se tra loro si esprimono in italiano. Ritroviamo in questo caso una insegnante di scuola primaria (l'insegnante della secondogenita) che chiede ai genitori di parlare italiano in casa. E anche in questo caso ai genitori, che parlano italiano ma non in maniera corretta, non sembra una buona idea.

Ancora: la signora M., del Bangladesh. Raggiunge il marito in Italia quando il primogenito ha sette anni (oggi ne ha 22). Si iscrive subito ad un corso per imparare l'italiano e poi alla scuola "media", di cui prende la licenza. Ma in casa si parla bengali. Il secondogenito (che oggi ha 12 anni) tarda a parlare. L'insegnante della scuola dell'infanzia consiglia ai genitori di parlare solo italiano in casa. Si rivolgono al pediatra che invece li tranquillizza e a tre anni il bambino comincia a parlare e parla correttamente entrambe le lingue, italiano e bengali. In queste storie, dal modo di raccontare e di parlare, emerge in maniera forte la valenza della lingua in quanto simbolo identitario: i figli devono conoscere la storia familiare, riconoscere la loro terra, poter parlare e capirsi con i nonni, gli zii, gli amici quando tornano a casa!

Diverso è per R., mamma di tre figli (la maggiore ha tredici anni), in Italia con il marito dal 1998. Studia italiano appena arrivata -dalle Filippine- per pochi mesi, poi resta incinta e lascia lo studio della L2. R., un titolo da insegnante di scuola "elementare" nel suo paese d'origine, non parla volentieri della sua scelta di comunicare solo in italiano con i figli. Sembra che lei e il marito, di dialetti diversi, abbiano scelto di "sfruttare" l'italiano appreso dai figli a scuola per migliorare il proprio.

Quest'ultimo caso (parlare in casa solo italiano) lo ritrovo in altre famiglie di coppie "miste" che ho intervistato: padre italiano e madre straniera (inglese in un caso, brasiliana in altri due casi) scelgono o si ritrovano a parlare in casa solo in italiano: per migliorare il proprio, perché il padre desidera che si parli solo la sua lingua madre o ancora perché si ha idea di poter aiutare meglio i figli nell'esperienza scolastica e con i compiti a casa. (Bisogna considerare che la scelta di mantenere ciascuno la propria lingua madre con i figli, può essere difficile quando si è già stabilita una lingua di coppia, la lingua cioè in cui la coppia comunica.)

Ho infine incontrato alcuni altri casi di coppie miste (Italia – Argentina; Italia – Giappone; Italia - Ecuador) che scelgono consapevolmente e in autonomia (senza indicazioni cioè da parte della scuola o del pediatra) di esporre i propri figli ad entrambe le lingue che convivono in casa, quella materna e quella paterna, ritenendo così di offrire loro un'opportunità.



Nei casi da me osservati e che vi ho illustrato, non è emerso alcun legame tra le scelte compiute rispetto al bilinguismo e lo status sociale e culturale di appartenenza. Questo ci dice a chiare lettere che, nonostante viviamo in un contesto di plurilinguismo, ci sono moltissimi pregiudizi, si tende a pensare che nella testa di un bambino ci sia posto per una sola lingua – o perlomeno per una lingua alla volta – e che la madrelingua vada "estirpata" per poter apprendere con efficacia l'italiano. Il bilinguismo è considerato da molti come uno "sforzo" e comunque una eccezione, piuttosto che la norma.

Ma cosa ci dicono gli studi in merito? In questo approfondimento mi ha sostenuta la dottoressa Laura Lami, Psicologa Psicoterapeuta, esperta di problemi dell'apprendimento e del linguaggio, che è stata Responsabile del Centro Regionale per le Disabilità Linguistiche e Cognitive della AUSL di Bologna. Per prima cosa: è stato dimostrato che il nostro cervello processa allo stesso modo di una lingua straniera anche gli altri diversi linguaggi, come per esempio il dialetto o la lingua dei segni (Ricerca condotta dalla Abertay University nel Regno Unito, insieme alla Aachen University in Germania. I risultati dello studio sono stati pubblicati su Cognition).

Sotto questo aspetto il bilinguismo è da considerarsi intanto meno "eccezionale" di quanto comunemente non si creda. Ma soprattutto le più recenti ricerche ci dicono che l'esposizione al bilinguismo e al plurilinguismo rappresenta un vero e proprio vantaggio a livello cognitivo, aspetto questo ancora poco conosciuto da molti.

COSA CI DICONO GLI STUDI IN MERITO?

IL CERVELLO *PROCESSA* ALLO STESSO
MODO DI UNA LINGUA STRANIERA
ANCHE GLI ALTRI LINGUAGGI (DIALETTI,
LINGUA DEI SEGNI...)



**MA SOPRATTUTTO: L'ESPOSIZIONE AL BI-PLURILINGUISMO
RAPPRESENTA UN VERO E PROPRIO VANTAGGIO A LIVELLO
COGNITIVO.**

La ricerca dimostra infatti non solo che i bambini possono gestire due o più lingue tranquillamente (i bambini, fino agli otto anni di età, imparano naturalmente una seconda lingua se sufficientemente esposti ad essa e se motivati), ma che questa condizione comporta molti vantaggi per il cervello, vantaggi sia linguistici (consapevolezza della struttura del linguaggio e capacità metacognitiva) che cognitivi (flessibilità mentale, capacità di attenzione selettiva, consapevolezza dei diversi punti di vista). Non si tratta di essere "più intelligenti", ma di possedere uno strumento in più per gestire situazioni quotidiane. Spesso si verifica un rallentamento dello sviluppo del linguaggio espressivo in bambini esposti al bilinguismo, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo del lessico, e questo fa erroneamente indurre famiglie o insegnanti a decidere che occorra limitarsi all'apprendimento di una sola lingua. **E' importante sapere che il rallentamento riguarda solo una prima fase molto precoce dello sviluppo e che non ha ripercussioni nelle fasi successive** (sull'argomento cfr. Antonella Sorace, docente di Developmental Linguistics presso l'Università di Edimburgo).

I BAMBINI POSSONO GESTIRE TRANQUILLAMENTE DUE O PIU' LINGUE

VANTAGGI PER IL CERVELLO:

- FLESSIBILITA' MENTALE
- CAPACITA' DI ATTENZIONE SELETTIVA
- CONSAPEVOLEZZA DEI DIVERSI PUNTI DI VISTA



VANTAGGI PER IL LINGUAGGIO:

- CONSAPEVOLEZZA DELLA STRUTTURA DEL LINGUAGGIO
- CAPACITA' METACOGNITIVA

Se la lingua madre ha una forte valenza socio-affettiva, in quanto nutre i nostri pensieri, rappresenta la nostra genealogia e i legami di filiazione più profondi e ancestrali, per cui va salvaguardata, l'esposizione alla seconda lingua dunque non è da ritenersi un problema, anzi!

Alla luce della ricerca scientifica appare chiaro che **l'indicazione di parlare in italiano nelle case di famiglie provenienti da altri Paesi, è sbagliata proprio dal punto di vista cognitivo.**

Se in seno alle famiglie, mancando ancora una cultura che dia giuste informazioni sul bi e plurilinguismo, le scelte possono essere diverse anche perché diversi sono i fattori, soprattutto di natura relazionale, che le influenzano, nella scuola questa mancanza di consapevolezza rispetto alla condizione del bi e plurilinguismo costituisce un problema, o meglio: una occasione mancata.

A SCUOLA ALCUNE LINGUE DIVENTANO MUTE, SCOMPAIONO...



LE CONDIZIONI DELL'ACCOGLIENZA POSSONO ESSERE DETERMINANTI

Quando gli alunni non (ancora) italofoeni arrivano a scuola, la loro lingua improvvisamente scompare e spesso viene chiesto loro di dimenticarla e metterla da parte per accogliere le nuove parole. Alcune lingue materne sono perlomeno evocate e riconosciute, anche considerate "prestigiose"; altre sono del tutto ignorate e appaiono strane, lontane... e diventano mute, provocando una frattura rispetto alla storia precedente.

Abbiamo una grande responsabilità nella scuola. Il bilinguismo dei bambini e dei ragazzi che hanno una storia di migrazione può assumere caratteri diversi, di arricchimento o di perdita, di formazione e crescita o di regressione e smarrimento. Sono le condizioni dell'accoglienza che possono essere determinanti. L'istituzione che avrebbe la responsabilità di creare la comunità interlinguistica ed interculturale che l'Europa e il mondo intero oggi richiedono, non può non riconoscere al bilinguismo e al plurilinguismo il giusto valore. Riconoscere questo valore ha evidentemente una ricaduta forte sul piano educativo e della formazione.

Da qui la necessità di rassicurare i genitori non italofoeni sull'uso della lingua materna con i figli, consapevoli che la conoscenza della lingua materna è un arricchimento e non un ostacolo all'apprendimento della seconda lingua. **Personalmente non vedo luogo migliore della scuola per offrire questa rassicurazione.**

**LA CONOSCENZA DELLA
LINGUA MADRE
E' UN ARRICCHIMENTO E NON
UN OSTACOLO
ALL'APPRENDIMENTO DELLA
SECONDA LINGUA**

